



Azione Cattolica Italiana
Delegazione Regionale Piemonte Valle d'Aosta

"NON TI AFFANNARE"
La pazienza del generare

Consiglio Regionale Piemonte e Valle d'Aosta
17 novembre 2018

Lectio di Don Gianluca Zurra, Assistente regionale SG

Che cosa vuol dire "generare"? Che cosa succede quando riconosciamo di essere stati generati da altri e di poter generare a nostra volta la vita in altri?

Tra le molte cose che si possono dire, almeno tre possono essere sottolineate:

- Generare significa avere il coraggio di ospitare in sé la differenza dell'altro. Per nove mesi il grembo accoglie uno "straniero", che spinge fin dall'inizio per uscire e allontanarsi progressivamente dalla fusione corporea con la madre. Questo ascolto ospitale non s'improvvisa, ma si impara, facendo spazio e rallentando i ritmi
- Generare viene a coincidere con la statura adulta della vita umana. La parabola dell'esistenza raggiunge il suo culmine nel momento in cui si è pronti a perdere qualcosa di sé per trasmettere vita in altri
- Generare, infine, è questione di responsabilità: ci si prende cura di altri senza diventarne i padroni, passando per la saggezza dei "no" e per l'accompagnamento di una libertà a cui non ci si può mai sostituire.
-

Ora, nel contesto culturale odierno, l'avventura del generare sembra attraversare un cammino più difficile, scosceso, in ogni caso meno scontato. Così afferma Catherine TERNYNCK nel suo bel libro intitolato "L'uomo di sabbia. Individualismo e perdita di sé"¹: l'uomo contemporaneo "non la finisce mai di sentirsi leso nella realtà. Per lui qualunque frustrazione, qualunque incomprensione può assumere una portata traumatica. Se l'altro è troppo vicino, se ne sente minacciato. Se è troppo lontano, se

¹ C. TERNYNCK, *L'uomo di sabbia. Individualismo e perdita di sé*, Vita e Pensiero, Milano 2012

ne sente abbandonato. La vicinanza è problematica quanto la distanza ... Dietro certe vite cosparse di delusioni, di rotture e di violenze, dietro certi vissuti di molestia o vittimizzazione, a volte c'è una carenza di alterità iniziale di cui ben poco si può dire, salvo forse questa intuizione: in passato l'alterità non ha fatto il suo lavoro, che è quello di alterare l'integrità narcisistica. Può esserci tanta gente intorno, ma l'altro non è dentro di sé. Non vi si è fatto spazio, non vi ha preso dimora. Resta ai bordi, sulla soglia. E' un ospite del margine, un vagabondo sempre un po' sospetto ... Senza l'altro in noi, c'è solo una massa di vuoto sconvolgente, una solitudine impensabile. Nel persistere del vissuto solitario, compare quello stato psicologico particolare, e per molti aspetti enigmatico, rappresentato dal broncio. E' un errore riservare questo umore all'infanzia, perché attraversa tutte le età. L'imbronciato non è sognatore. E non è neppure distratto. Agito da una sorta di forza d'inerzia, si sottrae a qualsiasi relazione senza riuscire a ricollegarsi a se stesso. L'adulto imbronciato si lascia risucchiare in rimuginazioni senza un contenuto preciso ma con tonalità ansiosa e depressiva”².

Questo è un sentire oggi abbastanza comune. In effetti, Narciso è sterile, non genera: non può fare spazio all'altro in sé, perché è occupato integralmente dall'innamoramento di se stesso, non può permettersi di perdere nulla a favore di altri, perché sarebbe una sorta di emorragia che non gli darebbe scampo e, in ultimo, non può permettersi di pronunciare dei “no”, perché non potrebbe sopportare un rifiuto o una incomprensione.

L'annuncio evangelico risulta profetico, dirompente per l'oggi, proprio perché scardina in radice la mentalità narcisistica, rimettendo in movimento la nostra destinazione buona alla generazione, che ci rende uomini e donne compiuti. Gesù, dall'inizio alla fine della sua vicenda storica, “rompe di continuo le acque”, creando e ricreando fessure e feritoie tramite cui può rinascere la vita, rifiorire la speranza, ripartire l'umanizzazione dell'uomo.

L'episodio di Betania, a casa di Marta e Maria, non fa eccezione. Siamo al capitolo 10 del vangelo di Luca, nel pieno del viaggio verso Gerusalemme. All'inizio del suo itinerario, Gesù subisce subito un primo rifiuto da parte dei samaritani (Lc 9, 51 e segg) e deve affrontare l'incomprensione stessa dei discepoli. Quasi alla conclusione del medesimo viaggio, invece, sarà lui stesso a entrare nella casa di Zaccheo (Lc 19, 1-10) attorniato dallo scandalo della folla presente. In mezzo a questo lungo arco testuale ci sta il nostro episodio (Lc 10, 38-42): evidentemente accade qui qualcosa di significativo non solo per Marta e Maria, ma prima di tutto per lo stesso Gesù, che nella relazione e nel confronto con le due sorelle viene rigenerato nel suo stesso itinerario verso la Pasqua.

² Op. cit. p 36 e seg.

Da un lato, dunque, si trova un Gesù stanco e probabilmente anche deluso; dall'altra due donne, molto diverse, di cui non traspare nulla prima di quel dialogo impreveduto. Una prima riflessione può essere questa: è la relazione con l'altro che genera sempre qualcosa di nuovo e ci rigenera, nel senso forte di rinascita, di rilancio dell'esistenza. Per vivere è sempre necessario confrontarsi, scontrarsi, lasciarsi spiazzare, provare un attrito che limita, forma, accende una novità, indica una direzione impensata, mette a nudo, rivela i cuori. E tutto questo avviene tramite la mediazione concreta della tavola, del cibo condiviso, della casa ospitale: mangiare insieme, condividere il pasto, è sempre luogo simbolico di generazione!

E così ci avviciniamo al centro del brano: Marta non viene rimproverata perché serve, ma perché è divisa in se stessa, o meglio distratta, nei troppi servizi. La spia rossa è l'affanno, l'ansia da prestazione, il "brancio" che tiene nei confronti della sorella: anche i gesti di ospitalità, se vissuti male, in modo autocentrato, provocano il loro contrario, ovvero la mortificazione dell'incontro ospitale con l'altro. Agli occhi di Gesù, invece, è Maria che sceglie lo stile migliore, buono, vero, che in quel tempo, per altro, si addiceva soltanto agli uomini, dal momento che le donne avrebbero dovuto attenersi strettamente ai lavori di casa, senza andare oltre.

Cosa conta sul serio? Fare spazio in sé all'altro, rallentare i ritmi per ritrovare tempi umani, lasciare da parte tutto ciò che rende difficile un incontro reale, un ascolto profondo, per dare la priorità a legami e ad affetti sinceri, per i quali non ci può essere fretta e affanno. Il vangelo è all'opera quando avviene questo! E quando succede così, non si è più sterili, ma rigenerati e capaci a nostra volta di generare, moltiplicando umanità. E' l'ansia di Marta, il suo fare dettato da una vena narcisistica, ad essere astratto, mentre è l'ascolto di Maria a rivelarsi concreto, capace di creare relazione.

Se anche noi scegliamo la parte migliore, non ci verrà più tolta, perché siamo già nella condizione di chi si sta arricchendo della differenza degli altri, abbattendo quel broncio e quel cinismo che così di frequente tendono ad aggirarsi sui nostri volti rendendoci sterili.

Che cosa vuol dire, per noi, tutto questo? Quale risvolto per le nostre Chiese e per le nostre associazioni? Possono essere utili alcuni spunti di riflessione:

- Non conta il fare fine a se stesso, ma come si fanno e si vivono le cose
- La quantità, per il vangelo, è sempre sospetta: un agire poco pensato può soffocare, invece di generare
- Si tratta di non perdere mai il compito di custodire, prima di ogni altra cosa, i ritmi fondamentali della vita, evitando di inventare altri tempi a servizio di meccanismi ecclesiali che non conducono più da nessuna parte. La Chiesa esiste

per accompagnare la complessità della vita all'incontro con il Signore, non a sostituirsi alla vita e tantomeno al Signore

- A Betania si realizza in piccolo una "Chiesa domestica", caratterizzata dalla tavola, da relazioni significative, dall'ascolto reciproco, da una risonanza sinodale che non ha paura di mettere insieme le diversità o i mondi che rischiano di non parlarsi mai, anche all'interno della stessa comunità cristiana. Non una Chiesa che per zelo è dovunque e dappertutto, ma una Chiesa che prende il gusto buono del vangelo, sale che non si vede eppure dà sapore, là dove si trova a vivere, senza manie di protagonismo
- Chiese e associazioni generative non hanno timore di rallentare, di fare spazio, di rivedere in radice agende e priorità. Quando è necessario sanno ridimensionarsi, dire dei "no" e anche essere sanamente critiche e profetiche

Bruno Maggioni, a proposito dell'episodio evangelico di Marta e Maria, afferma: "La tensione che percorre l'episodio assume un'ulteriore sfumatura, che forse è quella che sta alla radice di tutte le altre: la tensione fra il troppo e l'essenziale, il secondario e il necessario. Il troppo è sempre a scapito dell'essenziale. Le troppe cose impediscono non soltanto l'ascolto, ma anche il vero servizio. Fare molto è segno di amore, ma può anche far morire l'amore. L'ospitalità ha bisogno di compagnia, non soltanto di cose"³.

Forse, se entriamo in questa prospettiva, nonostante i tempi non semplici che stiamo attraversando, evitiamo l'affanno e il broncio, per ritrovare un ascolto umano che genera e ci rigenera, alla luce del vangelo. Il resto sarebbe assai poco necessario, oltre che molto meno interessante!

³ B. Maggioni, *La pazienza del contadino. Note di cristianesimo per questo tempo*, Vita e Pensiero, Milano 1996, p. 181